



PROGRAMMA di Filosofia Classe IV Liceo Scienze Applicate Individuazione dei contenuti minimi

Libri di testo consigliato:

Domenico Massaro, *La Comunicazione Filosofica*, vol. 2, Paravia

Link utili per lo studio dei contenuti indicati

<http://www.filosofico.net/riv.html>

http://www.lanuovaitalia.it/videochat/terzo_ciclo/hobbes_locke.html

<http://www.filosofico.net/hume.htm>

[www.vitellaro.it/silvio/Filosofia_143/Cartesio%20\(Abbagnano\).ppt](http://www.vitellaro.it/silvio/Filosofia_143/Cartesio%20(Abbagnano).ppt)

<http://www.vitellaro.it/silvio/filosofia.htm>

<http://gianfrancomarini.blogspot.it/search/label/filosofia%20IV>

1. La nascita della scienza moderna

Quali sono i caratteri fondamentali della rivoluzione scientifica?

La scienza moderna si contraddistingue soprattutto per il metodo, che si basa su due elementi fondamentali: l'osservazione sistematica dei fenomeni naturali e l'applicazione del calcolo matematico ai dati osservati. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'osservazione si avvale del sussidio di strumenti tecnici (come il cannocchiale per Galilei) e dell'esperimento, ossia la riproduzione dei fenomeni naturali in condizioni di massima osservabilità. Grazie all'applicazione della matematica la scienza può misurare i fenomeni, diventando per la prima volta "scienza quantitativa" (mentre la scienza di Aristotele era "qualitativa", in quanto indagava sull'essenza dei fenomeni).

Con la scienza moderna si afferma una nuova immagine della natura, che viene concepita come

- a. governata da un ordine causale e oggettivo
- b. un insieme di relazioni governate da leggi

Tra le caratteristiche fondamentali della nuova scienza si deve ricordare la disponibilità al controllo: lo scienziato non occulta i propri risultati, ma al contrario li offre alla pubblica verifica e al dibattito. Un ulteriore aspetto è la critica al principio di autorità (all'ipse dixit) in nome dell'autonomia della ricerca scientifica.

- **Il sistema tolemaico** e il geocentrismo; **Copernico** e l'eliocentrismo.
- **Keplero**: le orbite dei pianeti sono ellissi e la velocità di ciascun pianeta varia in modo tale che la retta che unisce il Sole al pianeta percorre in tempi uguali aree uguali dell'ellisse.
- **Galileo Galilei**

Il processo, la condanna del Sant'Uffizio, l'abiura.

Il cannocchiale: le osservazioni che convalidano l'ipotesi copernicana (le montagne della Luna, le fasi di Venere, le macchie solari, i satelliti di Giove).

La scienza e la Sacra Scrittura: non c'è contraddizione tra verità religiose e verità scientifiche. La Bibbia ha lo scopo di indirizzare l'anima alla salvezza e usa metafore per rendersi comprensibile agli uomini; il suo linguaggio deve essere interpretato e non descrive la natura. La scienza, invece, ha lo scopo di descrivere le leggi della natura, e i suoi risultati dipendono dall'osservazione e dalle ipotesi matematiche. Se vi è un contrasto tra scienza e

Sacre Scritture, l'ultima parola spetta alla scienza, mentre le Sacre Scritture devono essere interpretate allegoricamente.

Il metodo di Galilei: la matematica è il linguaggio del libro della natura.

Sensate esperienze (osservazioni), necessarie dimostrazioni (ipotesi matematiche), cimento (le ipotesi vengono verificate tramite l'esperimento).

La scienza si occupa soltanto delle qualità oggettive (o primarie), che appartengono all'oggetto, e non delle qualità soggettive (o secondarie) che dipendono dalla relazione tra soggetto e oggetto.

Il Dialogo sopra i due massimi sistemi: struttura dell'opera; i tre personaggi (Salviati, Sagredo e Simplicio).

L'esperimento mentale del grande naviglio come argomento contro coloro che affermano se davvero la Terra si muovesse, gli uccelli, le nuvole, gli uomini, ecc. sarebbero spazzati via per la velocità del moto: il principio di relatività galileiana (è impossibile stabilire se il proprio sistema di riferimento sia immobile o se si muova di moto uniforme).

- **Isaac Newton:** il principio di gravitazione universale. Le quattro regole del filosofare: l'uniformità e l'omogeneità della natura fondano la possibilità dell'induzione scientifica, dando luogo ad una scienza che ha dei limiti, ammette il carattere di provvisorietà delle sue leggi e fonda la propria validità in particolar modo sul momento osservativo-sperimentale.

Il rifiuto delle ipotesi metafisiche: la scienza spiega il "come" non il "perché" dei fenomeni.

- **Francis Bacon:** il primato dei moderni e il culto del progresso tecnico-scientifico ("*sapere è potere*"); il *Novum Organum*: la critica ai pregiudizi della mente (*idola*): idola tribus (idoli della tribù), idola specus (idoli della caverna), idola fori (idoli del mercato) e idola theatri (idoli del teatro).

Il metodo induttivo (chiamato "induzione per scelta ed eliminazione"); l'osservazione e la compilazione delle tavole (della presenza, dell'assenza e dei gradi), la prima ipotesi, gli esperimenti, l'esperimento cruciale, la formulazione della legge.

La causa formale come struttura e legge di sviluppo di un fenomeno.

2. Cartesio

- Il metodo: come organizzare la ricerca? L'esigenza di rifondare l'edificio del sapere su basi salde, modellando il suo metodo su quello della matematica. Le quattro regole: evidenza, analisi, sintesi e enumerazione.
- **Il dubbio metodico:** come stabilire se qualcosa è assolutamente certo? Cartesio procede a sottoporre al dubbio ogni conoscenza per giungere ad una certezza, ad una conoscenza che non possa essere messa in dubbio. **Il dubbio iperbolico:** Cartesio giudica "falso" tutto ciò che è incerto. **Il dubbio universale:** Cartesio sottopone al dubbio prima le conoscenze sensibili e poi anche le conoscenze matematiche (ipotesi del genio maligno che continuamente mi inganna).
- *Cogito ergo sum* (penso dunque sono): l'evidenza immediata (intuizione) di esistere in quanto si pensa e si dubita. Penso, dunque che cosa sono? Sono una res cogitans, una sostanza pensante. Il cogito ergo sum è il fondamento della regola dell'evidenza.
- Le idee come oggetto del pensiero: idee fattizie, idee avventizie e idee innate. Il soggetto pensante è certo di avere idee, ma non è certo che ad esse corrisponda qualcosa nella realtà.
- L'idea di Dio è un'idea innata? Le dimostrazioni dell'esistenza di Dio.
 - a. io ho l'idea di un essere perfetto; poiché sono imperfetto, io non posso essere la causa di quell'idea. Dio ha posto in me quell'idea.
 - b. Se mi fossi creato da solo mi sarei dato le perfezioni di cui ho l'idea: ma sono imperfetto, quindi mi ha creato Dio.
 - c. Se Dio non esistesse, non sarebbe perfetto perché gli mancherebbe l'esistenza.

- Dio come garanzia metafisica del criterio dell'evidenza: se Dio è perfetto egli non può ingannarmi. Se Dio non mi inganna, perché sbaglio? L'errore non deriva dall'intelletto, ma dalla volontà.
- Esiste un mondo esterno? La *res extensa* (la sostanza estesa, ossia la materia): l'idea di sostanza estesa (in lunghezza, larghezza e profondità) è un'idea innata (posta nella mia mente da Dio). Distinzione tra qualità primarie o oggettive (grandezza, forma geometrica, il luogo, il movimento) e secondarie o soggettive (dipendenti dai sensi): l'esempio del pezzo di cera.
- La fisica: il meccanicismo. Il mondo è riconducibile a due principi: la materia e il movimento. La materia è infinitamente divisibile e non esiste il vuoto. Le tre leggi del movimento (il principio di inerzia, il moto rettilineo, il principio della conservazione della quantità di moto). I corpi sono macchine.
- Anima (*res cogitans*: inestesa, libera e consapevole) e corpo (*res extensa*: estesa, meccanicamente determinata e inconsapevole) sono due sostanze distinte: il dualismo cartesiano. Se anima e corpo sono distinti come fanno a influenzarsi a vicenda? Il ruolo della ghiandola pineale.
- Le passioni dell'anima: l'influsso dei movimenti del corpo sull'anima. Le azioni dell'anima: dipendono dalla volontà e sono frutto della ragione (in questo caso è l'anima che agisce sul corpo).
- **Il razionalismo.** Definizione: orientamento di pensiero che considera la ragione principio di ogni sapere e regola dell'agire umano. I suoi aspetti più importanti: l'affermazione dell'uguaglianza naturale della ragione in tutti gli uomini, l'innatismo dei contenuti della ragione, la considerazione della matematica come modello della conoscenza, l'interpretazione della natura a partire dalla deduzione da principi, l'esigenza di organizzare le conoscenze in un sistema fondato su principi primi e articolato, quanto più possibile, in deduzioni, conseguenze, dimostrazioni.

3. Il pensiero politico moderno

- **Definizione di giusnaturalismo:** è la teoria secondo la quale esiste un diritto naturale, cioè un insieme di norme derivanti dalla stessa natura umana, e quindi dalla ragione che la caratterizza, anteriori al patto che fonda la società e che istituisce un diritto "positivo", ossia un diritto che viene posto dallo Stato.
- **Definizione di contrattualismo:** è la concezione secondo la quale la società si costituisce, a partire da un precedente "stato di natura", in seguito a un patto o a un contratto stretto tra i vari individui. Sono distinti due tipi di patto sociale: il patto di unione (o *pactum societatis*) è il contratto in virtù del quale gli individui decidono di aggregarsi in un corpo sociale unitario. Il patto di sottomissione (*pactum subiectionis*) è il contratto in virtù del quale i cittadini delegano il potere a un sovrano (re o assemblea).
- **Thomas Hobbes:**
 - a. Lo stato di natura e la guerra di tutti contro tutti; nello stato di natura ciascun uomo gode del diritto illimitato.
 - b. Le leggi della ragione: per evitare la morte violenta la ragione suggerisce di rinunciare al diritto illimitato. Differenza tra diritto e legge: il diritto è licenza, la legge è vincolo.
 - c. Il patto di unione (che è al tempo stesso di sottomissione): *Dò autorizzazione e cedo il mio diritto di governare me stesso a quest'uomo, o a quest'assemblea di uomini, a questa condizione, che tu, nella stessa maniera, gli ceda il tuo diritto e ne autorizzi tutte le azioni.*
 - d. Il Leviatano: quali sono i poteri del sovrano? La sovranità è assoluta (non è vincolata da nessuna legge), irresistibile (il patto sociale non può essere sciolto, essendo stipulato dai sudditi tra di loro e non con il sovrano) e indivisibile. Al sovrano compete il giudizio sul bene e sul male; il sovrano detiene la suprema autorità religiosa.

- **John Locke:**

- a. Il secondo *Trattato sul governo*. Lo stato di natura e i diritti imprescrittibili: vita, libertà e proprietà privata. Nello stato di natura gli uomini hanno il diritto di farsi giustizia da sé.
- b. La legge naturale: *essendo tutti gli uomini eguali e indipendenti, nessuno deve ledere gli altri nella vita, nella salute, nella libertà o negli averi*. Nonostante la presenza di tale legge della ragione, sussiste la possibilità di abusi, per evitare i quali gli uomini decidono di costituire la società.
- c. I patti sociali: con il **patto di unione** gli individui si riuniscono in società, con il **patto di sottomissione** i cittadini si assoggettano ad un governo che ha come scopo la salvaguardia dei diritti naturali dei singoli (essi cedono al sovrano il diritto di farsi giustizia da sé); i cittadini acquisiscono il diritto di resistenza contro il potere che contravviene al suo scopo.
- d. La divisione dei poteri: il potere legislativo, il potere esecutivo e il potere federativo.
- e. La tolleranza religiosa: separazione tra Chiesa e Stato e piena libertà di culto a tutte le religioni

- **Jean Jacques Rousseau**

- a. L'origine della disuguaglianza: nello stato di natura l'uomo è indipendente e libero. Con l'invenzione della proprietà privata si genera la disuguaglianza e la distinzione tra poveri e ricchi. I ricchi assumono il potere "legittimando il proprio sopruso" (distinzione tra potenti e deboli).
- b. Il *Contratto sociale*: come garantire la libertà e l'uguaglianza? Occorre rifondare la società con un nuovo patto sociale: *una forma di associazione che difenda la persona e i beni di ciascun associato, e per la quale ciascuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso, e resti libero come prima*. In virtù del patto si crea un organismo collettivo di cui ciascuno è membro: ognuno, obbedendo al corpo sociale, non fa che obbedire a se stesso. L'organismo collettivo si esprime attraverso la volontà generale che non è la semplice somma delle volontà particolari, bensì la volontà che tende all'utilità comune.
- c. L'organizzazione dello Stato. La democrazia diretta: la sovranità del popolo è assoluta, inalienabile e indivisibile. Il potere esecutivo è svolto da delegati del popolo, che sono sempre revocabili.

4. L'empirismo. Definizione: teoria della conoscenza secondo cui non esistono idee innate, in quanto tutte le idee provengono dall'esperienza.

- **John Locke**. Gli intenti del *Saggio sull'intelletto umano*: comprendere l'origine della conoscenza umana e stabilirne i limiti e le potenzialità.

- a. La critica delle idee innate: se ci fossero idee innate dovrebbero averle anche i bambini e gli "idioti", ma non è così; la stessa idea di Dio e i principi della morale variano da uomo a uomo in modo radicale e vi sono popoli che non le possiedono del tutto.
- a. Le idee semplici di sensazione (esterne) e di riflessione (interne) e la passività della mente.
- b. Le idee complesse provengono dall'elaborazione delle idee semplici operata dall'intelletto. Si distinguono in modi (idee considerate in relazione a una sostanza), sostanze (idee riferite a qualcosa di esistente in sé) e relazioni (idee che derivano dal rapporto tra idee semplici).
- c. Che cos'è la sostanza? La sostanza è un'idea complessa costruita dalla mente aggregando varie idee semplici. Le sostanze non esistono indipendentemente dalla mente. In quanto tali le sostanze non sono conoscibili: esse derivano dalla nostra tendenza a unificare le sensazioni e a dar loro un fondamento.
- d. Come conosciamo? L'**intuizione** permette una percezione diretta dell'oggetto ed è del tutto evidente (io sono certo di esistere). La **dimostrazione** connette le intuizioni in modo deduttivo (ad esempio possiamo dimostrare un teorema o l'esistenza di Dio); la

dimostrazione è meno certa dell'intuizione perché è possibile l'errore. La **conoscenza sensibile**: essa ci rivela la realtà esterna, ma non è mai certa, soltanto probabile.

- **David Hume**: gli esiti scettici dell'empirismo
 - a. I soli contenuti possibili della mente sono le percezioni che si dividono in: impressioni (sensazioni, passioni, emozioni) e idee (immagini sbiadite delle impressioni). L'impressione precede sempre l'idea.
 - b. Come funziona il pensiero? La memoria è la capacità della mente di richiamare impressioni passate; l'immaginazione combina le idee in modi diversi da come si presentano nell'esperienza. I tre principi per associare le idee: la somiglianza, la contiguità (vicinanza), la successione.
 - c. Le relazioni tra idee e le questioni di fatto. **Le relazioni tra idee** si ottengono derivando un'idea dall'altra, sono a priori e necessarie (l'una implica l'altra), in quanto si fondano sul principio di non contraddizione, certe e indubitabili, benché non dicano nulla sulla realtà empirica. **Le questioni di fatto** presuppongono un raffronto con la realtà empirica: esse sono a posteriori (derivano dall'esperienza) e non sono necessarie (il contrario di un fatto è sempre possibile).
 - d. La critica al principio di causalità: la relazione tra causa ed effetto è una questione di fatto e non ha valore oggettivo. L'esperienza, producendo solamente una successione temporale e una contiguità spaziale di fenomeni, non fornisce mai la necessità della connessione causale tra questi ultimi.
 - e. L'abitudine e la credenza: noi ci aspettiamo che ciò che è accaduto con regolarità nel passato possa ripresentarsi nel futuro in virtù dell'**abitudine**, che è la propensione psicologica a ripetere gli stessi atti, senza alcun intervento del ragionamento. L'abitudine produce la **credenza**, che è la nostra "fede" nella regolarità degli eventi, frutto di un sentimento naturale dell'essere umano.
 - f. La critica all'idea di sostanza: essa è arbitraria perché risiede nella tendenza del soggetto a unificare le varie impressioni che si presentano regolarmente connesse nell'esperienza, riferendole a un ipotetico fondamento sostanziale.

5. Immanuel Kant

- Il programma del criticismo.
- La *Critica della ragion pura*
 - a. Il "copernicanesimo filosofico" ed il superamento dello scetticismo humiano.
 - b. L'Estetica trascendentale: le forme a priori della sensibilità.
 - c. L'Analitica trascendentale: i concetti dell'intelletto; il problema della deduzione. trascendentale e la dottrina dell'Io penso; la distinzione tra fenomeno e noumeno.
 - d. La "Dialettica trascendentale": le idee della ragione; l'infondatezza della psicologia, della cosmologia e della teologia razionali; uso regolativo delle idee della ragione.
- La *Critica della ragion pratica*
 - a. La libertà come presupposto della moralità
 - b. I principi pratici: massime, imperativi ipotetici, imperativo categorico; le tre formule dell'imperativo categorico.
 - c. Le caratteristiche dell'imperativo categorico: formalità, disinteresse e autonomia.
 - d. Il sommo bene e i postulati della ragion pratica: libertà, immortalità dell'anima e esistenza di Dio.



Vista la centralità del pensiero di Kant nel programma di Filosofia della IV Liceo si allega al programma una sintesi dei contenuti fondamentali della *Critica della ragion pura* e della *Critica della ragion pratica*.

Immanuel Kant (1724-1804)

Opere del periodo critico: “*Critica della ragion pura*”, 1781, di cui nel 1787 si avrà una nuova edizione con profonde modifiche; i *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che si presenterà come scienza* (1783), in cui tratta i temi della *Critica della ragion pura* con un metodo espositivo di più facile lettura. Ad essa seguono la “*Critica della ragion pratica*” (1788), preceduta dalla *Fondazione della metafisica dei costumi* (1785), e la “*Critica del giudizio*” (1790).

Il fondamento della conoscenza

Uno dei cardini della riflessione kantiana è costituito dal riconoscimento del carattere di necessità e universalità delle conoscenze scientifiche; in particolare l’idea di combinare la matematica con l’esperienza (prima di Galilei, poi di Newton) si era dimostrata capace di determinare un fecondo avanzamento delle teorie fisiche. La metafisica, invece, proprio mentre la scienza registrava progressi e risultati, si mostrava lacerata da continui contrasti, nei quali la ragione correva il rischio di una crisi radicale, che le conclusioni scettiche di Hume denunciavano apertamente.

Kant accolse le obiezioni di Hume¹ alla causalità che ridimensionavano le pretese della metafisica, ma l’esito scettico della ricerca dell’empirista inglese coinvolgeva, necessariamente, anche i fondamenti della scienza moderna che Kant riteneva solidi. Ciò determinava un problema; si trattava infatti, per Kant, di far tesoro delle conclusioni humiane circa l’illusorietà della metafisica, ma, al tempo stesso, di cercare **un fondamento della conoscenza** che salvaguardasse la validità della scienza. Tale fondazione avrebbe dovuto chiarire le condizioni che permettono la conoscenza e determinarne l’ambito di validità, cioè indicare quali siano i titoli di legittimità e i limiti della conoscenza umana; questo è il programma del criticismo. Per Kant infatti **critica** (dal greco *krino*, separare, discernere, distinguere, giudicare) è **l’analisi delle possibilità, della validità e dei limiti delle facoltà umane** (distinte sui tre versanti della funzione conoscitiva, della moralità e del sentimento, a ciascuna delle quali è dedicata una delle tre *Critiche*), e il criticismo è l’atteggiamento opposto al dogmatismo, ossia all’accettazione acritica della metafisica tradizionale. La ricerca di Kant sembra molto simile a quella condotta da Locke nel *Saggio sull’intelletto umano*, tuttavia ha una diversa impostazione: mentre Locke cercava di scoprire “come” si costruisce la conoscenza (analisi psicologica), limitandosi alla **questione di fatto** del conoscere, Kant cerca di stabilire “che cosa la ragione ha il potere di fare”, quindi si pone una **questione di diritto**.

Il soggetto che indaga è la ragione, che è al tempo stesso l’oggetto indagato; essa erige un tribunale “che la garantisca nelle sue pretese legittime, ma condanni quelle che non hanno fondamento”.

La rivoluzione copernicana della conoscenza

Il 1769 fu per Kant “l’anno della grande luce”, perché comprese che l’errore della filosofia moderna stava nel ritenere la facoltà conoscitiva totalmente passiva nei confronti della realtà esterna. Se, al contrario, essa fosse, almeno in parte, attiva, il problema della corrispondenza tra idee e realtà esterna verrebbe a cadere. L’uomo infatti percepirebbe solo quella parte di realtà che ha la possibilità di conoscere e la conoscenza del mondo sarebbe “oggettiva” non più perché corrispondente agli oggetti, ma perché universale, cioè comune a tutti gli uomini. In altri termini, la

¹ Nella *Prefazione* dei *Prolegomeni* Kant dichiarerà che Hume lo ha svegliato “dal sonno dogmatico”, in quanto gli ha aperto gli occhi sulla centralità del ruolo dell’esperienza per la convalida delle ipotesi, e pertanto lo ha convinto che le affermazioni dei metafisici non possono essere convalidate perché non possono essere messe alla prova dai sensi; inoltre Hume ha dimostrato che la conoscenza del mondo esterno non può trovare un fondamento nell’esperienza, ed è condannata ad essere sempre e solo probabile e mai certa.

realtà potrebbe anche essere diversa da come noi la percepiamo, salvo che noi possiamo percepirla solo in questo determinato modo, perciò essa è per noi così.

E' questo il cosiddetto “**copernicanesimo filosofico**” (gnoseologico) di Kant, come egli lo definisce nella *Prefazione* della 2° edizione della *Critica della ragion pura*: la conoscenza non consiste nell'adeguazione del soggetto all'oggetto, bensì nella modificazione dell'oggetto attraverso le forme a priori del soggetto. L'oggetto della conoscenza non è, dunque, solo un dato, ma è anche il prodotto dell'attività del soggetto, che elabora i dati sensibili e ne stabilisce i nessi. Tale attività poggia su condizioni comuni a tutti gli uomini, definite come funzioni a priori della conoscenza, cioè **funzioni indipendenti dall'esperienza** e da noi possedute “prima” dell'esperienza sensibile, perché appartenenti al nostro modo di rappresentare e di pensare l'esperienza stessa.

LA CRITICA DELLA RAGION PURA

La critica del ragion pura è l'analisi della nostra facoltà conoscitiva, tesa a metterne in luce gli elementi a priori (è “pura” proprio perché la ragione verifica, attraverso l'indagine critica, le sue strutture formali, che sono “pure” in quanto indipendenti dall'esperienza). In essa viene instaurato un tribunale della ragione in cui quest'ultima, che è insieme giudice e imputato, determina i limiti, la validità e le possibilità della conoscenza umana.

Il programma del criticismo si basa su tre domande fondamentali, poste nell'*Introduzione* alla *Critica della ragion pura*:

- **Com'è possibile una matematica pura?**
- **Com'è possibile una fisica pura?**
- **Com'è possibile la metafisica come scienza?**

C'è una profonda differenza tra le prime due domande e la terza; infatti è evidente che la matematica e la fisica siano di fatto possibili e che il loro sapere sia valido, ma non è chiaro in che modo esse siano possibili. In altre parole, per la scienza si tratta di giustificare semplicemente un dato di fatto, rintracciando le condizioni che le permettono di essere un sapere fondato (questione di diritto). Per quanto riguarda la metafisica, invece, con le sue oscurità e contraddizioni, si tratta di scoprire se esistono condizioni tali da legittimare le sue pretese di porsi come scienza e, se questa ricerca fallisce, di spiegare l'ostinata volontà umana di fare metafisica.

Attraverso la “*Critica della ragion pura*” Kant giunge a giustificare la possibilità e la validità della matematica e della fisica, mentre la pretesa della metafisica di essere considerata una scienza viene dimostrata priva di fondamento.

I giudizi sintetici a priori

Affrontare la questione della conoscenza significa analizzare i modelli di giudizio possibili, perché conoscere è giudicare. Kant analizza i due modelli di giudizio della tradizione filosofica moderna: il giudizio analitico a priori e quello sintetico a posteriori.

Un **giudizio** è **analitico** quando il predicato afferma qualcosa che era già contenuto (sia pure implicitamente) nel concetto del soggetto. Nel giudizio “tutti i corpi sono estesi”, il predicato dell'estensione è già contenuto nel concetto di corporeità. I giudizi analitici sono:

- a. **A priori**, cioè indipendenti dall'esperienza
- b. **Universali e necessari**; essi riguardano tutti i membri di una classe (universali) poiché predicano una proprietà che ad essi non può non appartenere (necessari)
- c. **Validi** in quanto fondati sul principio di non contraddizione
- d. **Sterili**; non forniscono informazioni nuove, ma si limitano a rendere esplicite le caratteristiche del soggetto attraverso l'analisi (sono cioè esplicativi).

Un **giudizio** è **sintetico** quando il predicato aggiunge un'informazione nuova sul soggetto. Ad esempio è sintetico il giudizio “alcuni corpi sono pesanti”, nel quale la pesantezza aggiunge al soggetto una nota che non è contenuta nella sua definizione. I giudizi sintetici sono:

- a. **A posteriori**, perché solo “dopo” il verificarsi di un'esperienza è possibile dire qualcosa che non sia contenuto nel concetto di qualcos'altro.

-
- b. **Né universali né necessari**, proprio perché, in quanto a posteriori, forniscono solo dei collegamenti empirici. In questo Kant dà ragione a Hume: sulla base dell'esperienza non posso affermare che necessariamente tutti i corpi sono pesanti.
- c. **Fecondi**: essi estendono la nostra conoscenza, perché aggiungono qualcosa di nuovo ad un soggetto.

Il problema della conoscenza non si risolve ricorrendo a questi due tipi di giudizio, perché il primo, per quanto metta capo a conoscenze universali e necessarie, non permette di acquisirne di nuove, il secondo, che produce nuove conoscenze, non è contrassegnato dai caratteri della necessità e dell'universalità, che soli rendono una qualsiasi conoscenza valida. Il problema fondamentale di un'analisi volta a stabilire le possibilità e i limiti della conoscenza è quello di definire **se e come siano possibili giudizi sintetici a priori**, cioè proposizioni nelle quali la connessione tra i dati empirici non sia condizionata dall'esperienza, ma determinata necessariamente dall'intelletto. Questi giudizi sarebbero al tempo stesso fecondi (in quanto sintetici) e universali e necessari (in quanto a priori).

Nelle proposizioni "5+7=12" e "tutto ciò che accade ha la sua causa" i diversi predicati costituiscono concetti non contenuti, neppure implicitamente, in quelli dei rispettivi soggetti e non sono prodotti dell'esperienza. Dunque la matematica e la fisica si avvalgono di giudizi sintetici a priori. Anche la metafisica utilizza questi giudizi, ma resta da accertare se lo faccia in modo valido. Le tre domande con cui si apre la "Critica della ragion pura" possono quindi essere convertite in un'unica domanda: "**Come sono possibili i giudizi sintetici a priori?**"

La partizione della Critica della ragion pura

L'opera è divisa in due parti:

1. **Dottrina degli elementi**: analisi degli elementi formali della nostra facoltà conoscitiva
 - 1.1. **Estetica trascendentale**: analisi degli elementi a priori della conoscenza sensibile
 - 1.2. **Logica trascendentale**: analisi degli elementi a priori del pensiero, che a sua volta si distingue in:
 - 1.2.1. **Analitica trascendentale**: analisi degli elementi a priori della conoscenza intellettuale (logica della verità)
 - 1.2.2. **Dialettica trascendentale**: analisi della ragione (logica dell'apparenza)
2. **Dottrina del metodo**: analisi dell'uso possibile degli elementi a priori della conoscenza.

Ogni elemento è accompagnato dall'aggettivo **trascendentale**, così definito da Kant: "chiamo trascendentale ogni conoscenza che si occupa non di oggetti, ma del nostro modo di conoscere gli oggetti, in quanto questo deve essere possibile a priori". In altri termini è trascendentale ciò che ha per oggetto le forme a priori della conoscenza, ossia le **condizioni di possibilità della conoscenza**.

L'Estetica² trascendentale

Ha per oggetto le forme a priori della sensibilità, che è la facoltà di essere modificati dagli oggetti esterni. Poiché la conoscenza sensibile è intuitiva, cioè rappresenta un rapporto immediato del soggetto conoscente con l'oggetto conosciuto, tali forme sono chiamate "intuizioni pure a priori" e sono lo **spazio e il tempo**; il contenuto della sensazione invece proviene dalla materia sensibile (che non dipende dal soggetto). Gli oggetti della conoscenza sensibile sono i fenomeni (materia sensibile + forme a priori), chiamati anche intuizioni empiriche.

Spazio e tempo rappresentano la prima condizione di ogni nostra conoscenza; noi non potremmo conoscere nessun oggetto che non fosse ordinato spazialmente e temporalmente. Lo spazio è la forma di tutti i fenomeni dei sensi esterni, il tempo è la forma di tutti i fenomeni interni (emozioni, pensieri e ricordi). Tuttavia, poiché ogni rappresentazione esterna deve in qualche modo diventare interna nel momento in cui la conosciamo, il tempo è forma a priori anche dei fenomeni esterni.

² Da "aisthesis", che significa sensazione.



Dunque il tempo ha un ruolo più importante di quello dello spazio, in quanto si trova presupposto ad ogni attività mentale possibile.

Lo spazio e il tempo possono spiegare e giustificare rispettivamente la possibilità della geometria e della matematica pura; infatti l'intuizione pura della contiguità spaziale sta alla base della geometria (linea come movimento ideale di un punto nello spazio), mentre l'intuizione pura della continuità temporale sta alla base dell'aritmetica, rendendo possibile la successione numerica. La prima domanda che Kant si è posto (*Com'è possibile una matematica pura?*) riceve una risposta, seppure ancora parziale, già nell'Estetica trascendentale.

L'Analitica trascendentale (prima parte della Logica trascendentale)

Analitica dei concetti

L'Analitica trascendentale si occupa delle forme a priori della conoscenza intellettuale; l'intelletto è la **facoltà di pensare** l'oggetto dell'intuizione sensibile. Nella sensibilità gli oggetti sono dati, ma non sono pensati; se ci fermassimo alla sensibilità non avremmo conoscenza, perché in essa ci limitiamo a ordinare i dati forniti dalle sensazioni. La conoscenza ci è fornita solo dall'intelletto. Ma l'intelletto non può fare a meno della sensibilità, dalla quale proviene il flusso continuo dei dati molteplici dell'esperienza e che sola, quindi, può garantire una continua estensione del sapere. Kant afferma: *“nessuna di queste due facoltà è da anteporre all'altra. Senza sensibilità nessun oggetto ci sarebbe dato, e senza intelletto nessun oggetto pensato. I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetto sono cieche”*.

L'intelletto riflette sul materiale sensibile già organizzato spazio-temporalmente (ossia sui fenomeni) e lo unifica (=sintetizza) grazie all'uso di **dodici funzioni logiche, le categorie o concetti puri** dell'intelletto. **Come spazio e tempo sono le forme a priori della conoscenza sensibile, così le categorie sono le forme a priori dell'intelletto. I concetti puri dell'intelletto rendono pertanto possibile la formulazione di giudizi sintetici a priori.**

concetto empirico = concetto puro (categoria) + fenomeno

Mentre la conoscenza prodotta dalla sensibilità è intuitiva, quella dell'intelletto è “discorsiva”; infatti i concetti empirici non sono singole rappresentazioni, come quelle ottenute dall'intuizione sensibile, ma l'unificazione di più rappresentazioni.

Kant individua le categorie mediante questo procedimento: pensare significa giudicare, cioè attribuire un predicato ad un soggetto. Nella logica tradizionale era stata convenzionalmente costituita una tavola dei giudizi, nella quale vi erano dodici tipi di giudizi, ossia dodici modi diversi di connettere soggetto e predicato, raggruppati in quattro classi. Per ciascuno di essi Kant individua uno specifico **principio di connessione di soggetto e predicato**; questi principi sono le categorie.

Categorie della quantità: unità, pluralità, totalità

Categorie della qualità: realtà, negazione, limitazione

Categorie della relazione: inerenza e sostanzialità, causalità e dipendenza, comunanza o reciprocità d'azione

Categorie della modalità: possibilità/impossibilità, esistenza/non esistenza, necessità/contingenza.

Come si può osservare, tra le categorie di relazione compaiono le categorie di sostanza e di causa, che l'empirismo inglese aveva criticato. Kant ritiene di aver nuovamente legittimato tali concetti, affermandone l'a-priorità. Infatti, alla base di ogni spiegazione causale di un dato tipo di fenomeni c'è un giudizio sintetico a priori del tipo: “ogni evento ha la sua causa”. Di fronte a un evento percepito dai sensi, il soggetto sa già a priori, prima ancora di averlo spiegato, che quell'evento deve avere necessariamente una causa. La validità oggettiva di questi concetti è data dal fatto che noi non possiamo pensare i fenomeni dell'esperienza se non in termini di sostanza e di causa, poiché sostanza e causa sono funzioni necessarie del nostro pensiero intellettuale.

È importante sottolineare la differenza che intercorre tra la logica trascendentale di Kant e la logica aristotelica: per Aristotele le categorie erano modi dell'essere oltre che del pensiero, mentre per Kant esse sono solo “modi” del pensiero, strumenti a priori e formali. Kant non intende dire che



sostanza e causa sono strutture dell'essere, ma soltanto che sono modi "universali" di unificare l'esperienza.

La deduzione trascendentale

Elaborata la tavola delle categorie, Kant si pone il problema della giustificazione della loro validità universale e oggettiva. In altre parole, Kant si chiede: con quali criteri le categorie, che non hanno nessun rapporto diretto con gli oggetti del mondo esterno, possono applicarsi alle intuizioni sensibili, producendo una sintesi concettuale adeguata ai dati? La validità dei concetti puri non può, per definizione, essere comprovata dall'esperienza, in quanto sono proprio i concetti puri ad organizzare l'esperienza; bisogna dunque giustificarne la validità in un altro modo. A questo problema risponde **la deduzione trascendentale**, definita da Kant "la spiegazione del modo in cui concetti a priori si possono riferire ad oggetti".

Kant usa qui il termine deduzione nel suo significato giuridico, ossia come "giustificazione di diritto di una realtà di fatto". La questione è quindi: "con quale diritto (*quid iuris*) si usano concetti dell'intelletto, propri della soggettività umana, per determinare contenuti oggettivi della conoscenza?

Si osservi che:

- Questo problema non si presenta per le forme della sensibilità; per spazio e tempo, infatti, il riferimento alla realtà esterna è immediato e non richiede giustificazione.
- La questione ha senso solo nell'ambito della rivoluzione copernicana, in cui il soggetto è parzialmente attivo nella conoscenza; se l'intelletto fosse totalmente creatore oppure totalmente passivo il problema della corrispondenza tra intelletto e realtà non si porrebbe in quanto o sarebbe la mente a determinare la natura o la natura a determinare la mente.

Kant procede in questo modo: l'operazione dell'intelletto è l'unificazione del molteplice dato nella conoscenza sensibile; l'unificazione, o sintesi, è un atto della spontanea attività del soggetto.

L'attività di unificazione implica:

- l'esistenza di un molteplice da unificare
- il concetto di unità

La rappresentazione dell'unità rende possibile l'unificazione; ovvero le categorie, che svolgono un'attività unificante, sono a loro volta espressione di un'unità originaria. E questa unità non è la categoria dell'unità, in quanto le categorie presuppongono già l'unità. Dobbiamo cercare più in alto l'unità, in ciò che contiene il fondamento stesso dell'unificazione di diversi concetti nei giudizi, quindi il fondamento della possibilità dell'intelletto.

Che cosa rimane costante in qualsiasi rappresentazione? **L'io penso**, o "unità trascendentale dell'appercezione".

"L'io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni; altrimenti verrebbe rappresentato in me qualcosa che non potrebbe essere pensato, il che poi significa che la rappresentazione per me sarebbe impossibile o, almeno per me, non esisterebbe". **L'io penso è dunque la coscienza che, nell'atto medesimo dell'unificazione, il soggetto ha di se stesso come termine di riferimento unitario di tutte le rappresentazioni date**; io posso unificare una molteplicità di rappresentazioni in quanto esse possono essere contemporaneamente tutte presenti alla mia autocoscienza.

Osservazioni:

- **L'io penso** è definito come **appercezione trascendentale** o **autocoscienza pura**; è infatti trascendentale in quanto rappresenta la "condizione di possibilità" dell'esperienza (non può esistere un'esperienza che non sia esperienza di un soggetto) ed è autocoscienza pura in quanto non può essere accompagnata da nessuna rappresentazione (vale a dire che non è la coscienza che ho di me in quanto singola persona).

- **L'Io penso è condizione** non soltanto della possibilità dei concetti, ma **anche delle stesse intuizioni della sensibilità**, che, se non fossero rappresentazioni per me, non sarebbero rappresentabili.
- **L'Io penso**, pur essendo un'autocoscienza individuale, è **identico in tutti**; quindi, il risultato dell'unificazione sarà valido universalmente e oggettivamente.
- Attraverso l'Io penso **l'uomo si configura come il "legislatore della natura"**, nel senso che l'unità che si riscontra nella natura e che fa di essa un complesso di leggi necessarie non è intrinseca alle cose stesse, ma è il riflesso dell'unità trascendentale, così come le leggi generali che connettono i fenomeni sono prescritte dalle forme a priori dell'intelletto. Kant risponde in questo modo alla seconda domanda che si era posto nell'introduzione: Com'è possibile una fisica pura?

Le categorie sono funzioni logiche dell'Io penso; il loro uso viene giustificato dal fatto che l'unificazione del molteplice (quindi la conoscenza) non può che avvenire attraverso di esse. Nello stesso tempo il loro uso, perché sia legittimo, viene limitato; poiché la sintesi è possibile solo di fronte ad una molteplicità di dati, le categorie devono essere applicate esclusivamente alle intuizioni empiriche, all'ambito dell'esperienza. La conoscenza che deriva dall'applicazione delle categorie a oggetti che non derivano dall'esperienza non ha nessun valore (uso trascendente delle categorie). Se la deduzione trascendentale è in grado di legittimare la conoscenza scientifica, non altrettanto può fare con la metafisica; sul piano metafisico le categorie non hanno validità, perché non sono applicate ai fenomeni ma (come vedremo) alle cose in sé (noumeni), che cadono al di là di ogni tipo di conoscenza.

Fenomeno e noumeno

Se spazio, tempo e categorie sono condizioni soggettive della conoscenza, qual è la realtà che riusciamo in tal modo a conoscere? Quale corrispondenza c'è tra la realtà e i nostri giudizi?

Per Kant **noi conosciamo solo i fenomeni**, cioè le cose così come ci appaiono; nulla possiamo dire delle cose in sé, concepite indipendentemente dalla nostra possibilità di rappresentarle. Il concetto di **cosa in sé**, ossia di **noumeno**, significa solo che esiste qualcosa che non è il fenomeno e a cui i dati sensibili sembrano far riferimento, quindi qualcosa che è solo pensabile, ma che non è conoscibile³.

Kant dà del noumeno **due definizioni**:

- Nella prima edizione della "*Critica della ragion pura*" il noumeno è definito come **un'incognita**, un oggetto reale, benché inconoscibile.
- Nella seconda edizione il noumeno viene definito come **limite della nostra conoscenza**, quindi è semplicemente un concetto-limite.

La definizione della seconda edizione ha l'intento di superare le aporie che il concetto di "noumeno" della prima edizione aveva determinato: se il noumeno è inconoscibile, come possiamo pensarlo? e chi ci assicura che al di là del fenomeno ci sia qualcosa, visto che per noi è inaccessibile? Nonostante il tentativo di Kant, la nozione di noumeno rimarrà aporetica e sarà rimossa dai filosofi dell'idealismo tedesco.

In ogni caso per Kant il noumeno rappresenta un'invalidabile frontiera della conoscenza; se tentiamo di andare oltre, cadiamo nelle mille contraddizioni della metafisica. Eppure sentiamo continuamente il bisogno di andare oltre l'esperienza, non possiamo fare a meno di chiederci che cosa ci sia al di là dei limiti di ciò che ci appare.

La dialettica trascendentale

³ Secondo Kant noi non possiamo conoscere "noumenicamente" neanche noi stessi, ma solo fenomenicamente, vale a dire per come ci manifestiamo alla luce delle nostre categorie.



In questa sezione Kant risponde alla terza domanda dell'*Introduzione*: com'è possibile una metafisica come scienza? La risposta sarà negativa, come si intuisce già dal titolo; **dialettica**, infatti, è per Kant, "*l'arte sofisticata di dare alla propria ignoranza, anzi, alle proprie volontarie illusioni, la tinta del vero*", ossia la **logica della parvenza** (cioè dello sviamento nell'errore).

La possibilità dell'errore risiede nell'uso trascendentale delle categorie, vale a dire nell'applicazione delle categorie a oggetti che non provengono dall'esperienza. Protagonista di questa parte della *Critica* è la *ragione*⁴, da Kant intesa qui, in senso specifico, come quella facoltà del pensiero che pretende di giungere a una conoscenza assoluta e incondizionata.

La ragione può essere concepita come un intelletto che travalica i propri limiti; essa si comporta come una colomba che, presa dall'ebbrezza del volo e avvertendo l'impedimento dell'aria, sogna di poter volare senza aria, non rendendosi conto che proprio la presenza dell'aria le permette il volo.

La ragione, non accettando limitazioni, tende alla totalità assoluta di ogni esperienza possibile (la quale, in quanto totalità, non è in se stessa un'esperienza), tentando di risalire a una causa ultima, a ciò che sia condizione senza essere a sua volta condizionato (perciò Kant chiama la ragione "facoltà dell'incondizionato") producendo tre **idee trascendentali** (o idee della ragione), le quali sono concetti che esprimono una totalità incondizionata. Esse sono:

1. **L'idea di anima**: totalità incondizionata della soggettività
2. **L'idea di mondo**: totalità incondizionata dei fenomeni esterni
3. **L'idea di Dio**: totalità e perfezione di tutto ciò che è esistito, esiste o esisterà, e che si pone a fondamento dell'anima e del mondo.

La metafisica ha per oggetto queste tre idee e le ha sviluppate attraverso tre scienze: la psicologia razionale, la cosmologia razionale e la teologia razionale. Kant si assume il compito di dimostrarne l'infondatezza.

L'infondatezza della psicologia razionale

La psicologia si fonda su un **paralogismo**, cioè su un **sillogismo sbagliato**, che consiste nell'attribuire all'io penso (pura possibilità logica dell'unificazione) la categoria di sostanza, trasformandolo così in anima. Ma l'io penso non è mai fenomeno per l'uomo e perciò non può essere sussunto sotto alcuna categoria. In altre parole, il fatto che io pensi non significa che io esista come un essere che sta per se stesso: certamente io distinguo il fatto di esistere come soggetto semplice e identico in ogni stato del mio pensiero dall'esistenza delle altre cose al di fuori di me, in quanto le distinguo da me che penso; ma non mi è possibile dire che esista una coscienza di me stesso a prescindere dalle cose fuori di me, mediante le quali mi vengono date le rappresentazioni, dunque non mi è possibile affermare la mia esistenza come essere pensante puro, privo di percezioni.

L'infondatezza della cosmologia razionale: le antinomie della ragione

La cosmologia dimostra la propria infondatezza dando luogo a quattro antinomie, ossia contraddizioni insolubili, ciascuna delle quali è composta da una tesi e da un'antitesi incompatibili fra loro, di cui non è possibile sostenere in modo valido e certo la verità o la falsità.

TESI

ANTITESI

Il mondo ha avuto inizio nel tempo ed ha un limiti nello spazio	Il mondo è eterno e infinito
Il mondo è composto da elementi indivisibili	Il mondo è composto da elementi divisibili all'infinito
Esiste una causalità libera, accanto a quella meccanica	Esiste solo una causalità meccanica

⁴ Kant a questo punto introduce un diverso significato di "ragione" che nella *Critica della ragion pura* era la «facoltà della conoscenza a priori» e che comprendeva quindi anche l'intelletto.



Esiste qualcosa di assolutamente necessario

Ogni realtà è solo contingente

Di queste antinomie nessuna è falsa, da un punto di vista logico, ma nessuna può essere dimostrata come vera sul piano della realtà, in quanto tutte hanno come soggetto il “mondo” che non è oggetto di esperienza empirica. Poiché non è possibile scegliere tra le alternative contrapposte, non rimane che sospendere il giudizio.

Di particolare importanza, per la natura dell’uomo, è la terza antinomia. L’uomo è, da una parte, un ente sensibile, soggetto come tutti gli altri enti alle leggi naturali (antitesi); dall’altra è un ente intelligibile, un essere autonomo che, grazie alla ragione, può agire liberamente, sottraendosi al determinismo naturale e diventando egli stesso principio di azione. Però questo carattere “intelligibile” dell’uomo non può essere conosciuto, quindi non ha validità scientifica.

La quarta antinomia introduce l’idea di Dio come causa necessaria del mondo, oggetto tradizionale della teologia.

L’infondatezza della teologia razionale

La teologia tradizionale ha elaborato tre tipi di prove dell’esistenza di Dio:

1. **Prova ontologica:** il concetto di perfezione divina implica, fra le infinite perfezioni, anche quella dell’esistenza (argomento a priori di Anselmo d’Aosta). Kant critica questa prova affermando che l’esistenza non è una “perfezione”, ma una categoria che si può usare legittimamente solo in rapporto all’esperienza. Poiché Dio non rientra nell’ambito di un’esperienza possibile (è per definizione trascendente), la categoria è usata in modo improprio e la prova non è valida. In altre parole se dico “Dio è perfetto”, non sto dicendo altro se non che ho in mente il concetto di Dio, con tutti i predicati che appartengono alla sua definizione. Se pretendo che questa proposizione significhi che “Dio esiste” nella realtà, allora cado in equivoco in quanto passo ad una proposizione analitica ad una sintetica, che richiede sempre il riferimento all’esperienza.

Kant conclude il suo argomento con un esempio rimasto celebre, affermando che il concetto di “cento talleri” differisce dai cento talleri reali solo per il fatto che i primi non esistono e i secondi sì. Il fatto che io abbia effettivamente cento talleri in tasca non determina nessun accrescimento al mio concetto di cento talleri; ma i cento talleri reali mi permettono di comprare qualcosa, quelli immaginari no!

2. **Prova cosmologica:** la contingenza del mondo implica l’esistenza di un essere assolutamente necessario; l’essere necessario è l’essere perfettissimo, cioè Dio (argomento a posteriori). Kant critica questa prova in primo luogo sostenendo che la categoria di causa è usata in modo improprio, poiché non è applicata ad un fenomeno. Inoltre argomenta che, ammettendo per “ipotesi” che debba esistere una causa necessaria per tutte le cose, non sarebbe comunque possibile ricavare da tale ammissione che tale causa sia Dio, a meno che non si assumesse che Dio, come essere perfettissimo, esista in virtù della sua definizione. Dunque, per accreditare la prova cosmologica, dobbiamo presupporre la validità della prova ontologica, di cui si è già dimostrata l’inconsistenza.

3. **Prova fisico-teologica:** l’ordine della natura implica una finalità e l’esistenza di una causa sublime e saggia (argomento teleologico di S. Tommaso). Kant sostiene che con questo argomento giungiamo al massimo a provare un architetto del mondo, ostacolato dalla resistenza della materia da lui trattata, ma non un creatore del mondo, onnipotente e perfettissimo. Per fare ciò dovremmo ricorrere alla prova cosmologica, che, a sua volta, presuppone la prova ontologica; in questo modo il supposto architetto del mondo diventa Dio onnipotente, che esiste in virtù della sua perfezione.

Kant dimostra così la fragilità dell’intero sistema delle prove: per mantenere il loro valore esse sono costrette ad assumere come valida la prova ontologica, che però è del tutto infondata.



Egli dimostra quindi che è impossibile dimostrare l'esistenza di Dio. Con questo egli non nega l'esistenza di Dio, ma giunge ad una **conclusione agnostica**: sulla base delle nostre possibilità conoscitive non siamo in grado di affermare, ma neppure di negare, l'esistenza di Dio.

La funzione regolativa delle Idee

Kant non critica le idee trascendentali in quanto tali, ma il loro uso "costitutivo", che porta a considerarle come concetti di cose reali.

L'idea di un sapere assoluto è in effetti illusoria, ma è un'attività della mente di cui non possiamo fare a meno. Il verdetto del tribunale della ragione non è una condanna senza appello: l'idea di anima, di mondo e di Dio non sono pure fantasticherie. Perché esse siano utili devono però essere considerate come ipotesi che sollecitano l'intelletto a dare al proprio campo d'indagine la massima estensione, unità e sistematicità possibili; esse hanno perciò una **funzione regolativa**. Si può intendere questa funzione come una spinta, un richiamo alla mente umana perché dia una prospettiva unitaria alla varietà infinita di ricerche che essa mette in campo, senza illegittime intrusioni in ciò che si colloca al di là del fenomeno, ma con una visione chiara della necessità di far confluire quello sforzo incessante di conoscenza in un sistema unitario del sapere.

In conclusione **la metafisica non è una scienza, ma un'esigenza della ragione** e, come tale, non può essere ignorata, in quanto ha una funzione positiva e di stimolo nei confronti della conoscenza umana.

LA CRITICA DELLA RAGION PRATICA

Introduzione

La "*Critica della ragion pratica*" è l'**analisi della ragione che agisce**; Kant si propone di indagare sulla possibilità di una legge morale la cui validità universale sia determinata dalle facoltà soggettive dell'uomo (ricerca cioè le condizioni a priori di un agire valido universalmente).

Se il discorso condotto dalla *Critica della ragion pura* ha permesso di rispondere alla domanda: "che cosa posso sapere?", l'analisi dell'uso pratico della ragione, a cui Kant riserva anche la *Fondazione della metafisica dei costumi* e *La metafisica dei costumi*, deve permettere di rispondere alle due domande: "che cosa devo fare?" e "che cosa mi è lecito sperare?"

L'esistenza di una vita morale è assunta da Kant come un dato di fatto, rilevabile da chiunque. Il compito di una filosofia della morale non è dunque quello di costituire un nuovo sistema di valori, ma quello di compiere un'indagine critica circa i fondamenti della moralità, definendo le **condizioni formali** che rendono la legge morale universale e necessaria. Secondo Kant tutte le dottrine morali che si fondano sull'esperienza (quelle utilitaristiche, edonistiche, eudemonistiche, ecc.) sono insoddisfacenti, perché dall'esperienza non si può mai ricavare l'universalità di una legge. Il fondamento della moralità deve dunque essere a priori, ricavato dalla ragione. Kant attua anche in campo morale quella "rivoluzione copernicana" che è l'essenza di tutto il criticismo: nel giudizio morale noi diciamo che un'azione è buona o non lo è; ma non è il concetto di bene, come concetto di un oggetto, che determina la legge morale; al contrario è la legge morale che anzitutto determina e rende possibile il concetto del bene.

Possiamo parlare di legge morale perché ci riferiamo ad enti, come l'uomo, in possesso di **volontà**: Kant definisce la volontà come la facoltà di "produrre oggetti corrispondenti alle rappresentazioni, oppure di determinare se stessa all'attuazione di essi". Il problema è mostrare in che modo la ragione costituisca l'orientamento fondamentale della volontà, portandola ad agire in vista di un fine che non sia determinato dalle inclinazioni sensibili. Infatti, la legge morale è necessaria perché la natura dell'uomo è finita. L'uomo non è né santo né animale; una volontà santa, mossa solo dalla ragione e non turbata da passioni e desideri, non avrebbe bisogno di regole per agire bene. D'altra parte, se l'uomo agisse solo in base all'istinto, come avviene per gli animali, egli non disporrebbe di una volontà, ma il suo agire sarebbe condizionato dalla ferrea necessità espressa da quegli istinti. In realtà **l'operare umano è condizionato sia dagli impulsi e dalle inclinazioni sensibili, sia dalla**

ragione; proprio per questa duplice natura dell'uomo la legge del suo agire si configura come un **dovere**, ossia come necessità di sottomettere alla legge della ragione la sensibilità.

Il presupposto della legge morale è dunque la **libertà**; come potrebbe, infatti, l'uomo essere responsabile degli atti che compie e giudicare eticamente "buoni" o "malvagi" i comportamenti degli altri uomini, se essi non fossero attribuibili alla libera volontà umana? La libertà è intesa come "proprietà della volontà di essere a se stessa la propria legge", ossia come **autonomia**.

Il copernicanesimo morale conduce pertanto Kant ad escludere dalla sfera della moralità una vasta gamma di comportamenti che di solito sono considerati buoni. Immaginiamo, per esempio, un'azione caritatevole verso il prossimo. Dobbiamo chiederci: da che cosa è stata determinata questa azione? Se essa è stata compiuta a causa di un sentimento di benevolenza o di pietà, oppure dalla speranza di ricavarne un utile, oppure ancora per l'obbedienza ad un comandamento religioso, allora essa non sarà morale, perché la volontà ne risulterà condizionata da un principio esterno (e non sarà autonoma). Lo stesso dicasi per un'azione condotta per il rispetto delle leggi positive: essa non sarà morale, ma semplicemente legale⁵. Quindi un'azione ha valore morale soltanto se viene compiuta per il rispetto della legge morale e per nessun altro scopo che per il dovere (**il dovere per il dovere**). In una creatura come l'uomo, perciò, la legge morale assume necessariamente la forma di un imperativo: "tu devi".

I principi pratici

Kant distingue tre tipi di principi pratici (ossia principi che guidano l'azione):

1. **Massime**: ("io devo...") sono principi soggettivi, considerati dal soggetto come validi soltanto per la sua volontà.
2. **Imperativi ipotetici**: comandano un'azione in quanto valida non in se stessa, ma come "mezzo per qualche cosa", cioè per qualche altro scopo ("se vuoi...allora devi"). Gli imperativi ipotetici possono essere di due tipi a seconda che il fine che essi perseguono sia solo possibile (perché incerto), oppure sia reale (quindi certo). Nel primo caso essi hanno per oggetto uno fra i tanti fini possibili di un'azione e prescrivono di compiere gli atti necessari al conseguimento del fine prescelto. Vengono chiamati "**imperativi dell'abilità**", perché fanno riferimento al mezzo migliore, alla capacità di conseguire lo scopo. Nel secondo caso, il fine è già dato, ed è la felicità. Poiché non ci sono regole sicure per raggiungere la felicità, questi imperativi sono chiamati da Kant "**imperativi della prudenza**"; sono infatti consigli i quali raccomandano comportamenti che, secondo gli insegnamenti dell'esperienza, contribuiscono in genere al benessere.
3. **Imperativo categorico** (*tu devi*): solo l'imperativo categorico è moralmente significativo in quanto è un **precetto universale e incondizionato** (mentre le massime non sono universali e gli imperativi ipotetici sono condizionati). L'imperativo categorico considera un'azione come oggettivamente necessaria per se stessa, senza porre a suo fondamento un altro fine. Esso riguarda "non la materia dell'azione e nemmeno le conseguenze che ne possono derivare, ma la forma e il principio da cui risulta essa stessa". Se un'azione è stata onesta, ma compiuta per motivi estrinseci e contingenti (il proprio tornaconto, il timor di Dio, la paura di una punizione, ecc.), allora essa non rientra nella valutazione morale come "buona". Se invece è stata accompagnata da un'**intenzione "disinteressata"**, allora essa è moralmente valida, indipendentemente dal risultato che ha conseguito.

Le tre formule dell'imperativo categorico

Nella *Fondazione della metafisica dei costumi* Kant presenta tre formulazioni dell'imperativo categorico, di cui la prima (l'unica esposta nella *Critica della ragion pratica*) è quella fondamentale:

⁵ Il valore morale di un'azione, dunque, non dipende dall'effetto che essa produce, ma dalla disposizione interiore dell'agente. L'etica di Kant è "intenzionalista".



1. “Agisci in modo tale che la massima della volontà possa sempre valere come principio di una legislazione universale”.

Noi dobbiamo sempre chiederci, prima di fare qualcosa, se la “massima” che determina la nostra volontà ad agire possa valere come principio per tutti gli uomini. In altri termini, la qualità morale di un’azione è determinata dalla possibilità di estenderla ad ogni essere ragionevole. Questa formula prescrive la **forma dell’universalità**, che appartiene alla razionalità in quanto tale. Ad esempio, può avere valore di universalità l’intenzione di rispettare le leggi? Sì, perché, se la si considerasse come comportamento universalmente valido, si avrebbe sempre una società ordinata.

Secondo Kant, il test di universalizzazione è alla portata di ogni essere razionale, anche se non è sufficiente per agire moralmente: molto spesso gli uomini trasgrediscono il proprio dovere, pur conoscendolo, per il semplice fatto che si prendono la libertà di fare un’eccezione per se stessi.

2. Agisci in modo da trattare l’umanità, sia nella tua persona che in quella di chiunque altro, sempre anche come fine e mai solo come mezzo.

Questa formula ci dice che l’azione morale deve basarsi sul **rispetto della dignità umana** in ogni rapporto che stabiliamo con il nostro prossimo. L’uomo, in quanto essere ragionevole, deve essere considerato come “un fine in se stesso”. L’individuo quindi assume un valore assoluto; sarà dunque immorale ogni azione il cui scopo sia di servirsi di se stessi e degli altri come mezzi. Ciò non vieta di rapportarsi a sé o agli altri **anche** come a dei mezzi, per esempio nella vita economica, ma esclude che questo possa essere il motivo determinante dell’azione.

3. Agisci in modo tale che la volontà, in virtù della sua massima, possa considerarsi come universalmente legislatrice.

Con la terza formula si sottolinea il fatto che noi non siamo solo soggetti alla legge morale, ma, in virtù della nostra ragione, ne siamo la fonte. Siamo quindi soggetti a una legge che si fonda su noi stessi; è questo il **principio dell’autonomia della volontà**.

Sono invece **eteronome** (dal greco *eteros*=altro e *nomos*=legge) tutte quelle concezioni che ricavano dall’esterno della ragione la fonte della moralità. Tra queste, Kant annovera le morali fondate sull’educazione o sulla costrizione imposta dalla legge, sul desiderio di provare piacere sensibile (Epicuro), sulla volontà di perfezionare le proprie facoltà (Wolff) o di adeguarsi alla volontà esterna di Dio (Scolastica).

3. Caratteristiche dell’imperativo categorico

Ricapitolando, le caratteristiche fondamentali dell’etica kantiana sono tre:

1. **Formalità**: la legge morale non ci dice che cosa dobbiamo fare, ma come dobbiamo farlo. Se infatti la legge etica fosse materiale, indicasse cioè contenuti concreti, essa sarebbe vincolata ad essi e non potrebbe più essere valida universalmente. L’imperativo etico non si riduce ad un manuale di comportamento da seguire, ma indica solo le condizioni che rendono moralmente valida un’azione; spetta ad ognuno tradurre in concreto questa legge universale, adattandola alle singole e concrete situazioni.
2. **Disinteresse**: (o anti-utilitarismo) la legge morale non indica un fine in vista del quale agire; si deve agire semplicemente perché si deve.
3. **Autonomia**: il comando morale non è un imperativo esterno, ma il frutto della volontà spontanea, che, essendo legge a se stessa, fa sì che noi, sottomettendoci ad essa, non facciamo che obbedire a noi stessi.

I postulati della ragion pratica

La virtù costituisce il bene supremo a cui l’uomo deve aspirare. Essa non è, comunque il **sommo bene**, cioè quel bene intero e perfetto al quale un essere razionale può aspirare, che **riunisce in sé la virtù e la felicità**. Chi, più del virtuoso, potrebbe essere degno della felicità? Tuttavia spesso accade che proprio chi più meriterebbe la felicità deve condurre una vita di rinunce, sacrifici e lotte. Si riscontra, così, **un’antinomia fra virtù e felicità**, fra un agire fondato unicamente sul rispetto della



I.I.S. PRIMO LEVI

ISTITUTO TECNICO SETTORE TECNOLOGICO

Elettronica ed Elettrotecnica - Informatica e Telecomunicazioni

LICEO SCIENTIFICO LICEO SCIENTIFICO opzione Scienze Applicate



legge e la possibilità di essere felice. Virtù e felicità, infatti, non stanno in un rapporto analitico (non possono essere pensate per identità), ma il legame tra esse deve essere sintetico: l'una deve essere causa dell'altra. Ma questo è veramente possibile?

Kant risolve l'antinomia distinguendo tra piano del fenomeno e piano del noumeno. È possibile che la virtù conduca alla felicità, ma solo sul piano dell'intelligibile, non su quello del sensibile. Tale possibilità è consentita dai **postulati della ragion pratica**. Un postulato è "una proposizione indimostrabile, ma necessaria a un sistema di dimostrazioni". **Per Kant sono postulati la libertà, l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio.**

1. **La libertà:** è, come abbiamo visto, la stessa condizione dell'etica, che nel momento in cui prescrive il dovere presuppone anche che si possa agire o meno conformemente ad esso.
2. **L'immortalità dell'anima:** è una condizione per essere degni della felicità. La perfetta corrispondenza tra la volontà e la legge etica (santità), che sola rende degni del sommo bene, non è compiutamente realizzabile nell'arco della vita umana; essa richiede un progresso all'infinito, che proceda oltre il tempo finito dell'esistenza terrena. Si deve dunque ammettere che l'uomo possa disporre, in un'altra dimensione, di un tempo infinito, ossia che la sua anima sia immortale.
3. **L'esistenza di Dio:** è garanzia della prospettiva del sommo bene, perché proprio Dio, in quanto volontà santa ed onnipotente, garantisce, a tutti coloro che ne sono degni, la felicità.

Osservazioni:

- I postulati della ragion pratica non contraddicono le conclusioni della *Dialettica Trascendentale* perché il discorso si svolge su due piani diversi: il campo delle certezze teoretiche e il campo delle esigenze pratiche. Non è in alcun modo possibile affermare la validità teoretica dei postulati (in altre parole, noi continuiamo a non poter conoscere teoreticamente la libertà, l'anima e Dio).
- Il postulato dell'esistenza di Dio non è una prova razionale; l'uomo sente il bisogno di credere nella Sua esistenza, nutre la ragionevole speranza che Egli esista, ma non ne ha la certezza oggettiva.
 - L'etica permette alla ragione umana di elevarsi al di sopra della sensibilità, quindi solleva l'uomo al di sopra del mondo fenomenico, rendendolo partecipe del mondo noumenico, inattuabile sul piano conoscitivo. In questo senso Kant parla di un **primato della ragion pratica**, dovuto al fatto che la ragione ammette, in quanto pratica, proposizioni che non potrebbe ammettere nel suo uso teoretico.